

VECCHI E NUOVI NAZIONALISMI (*)

FRANCESCO TRANIELLO

Il titolo di questo intervento può essere interpretato in due modi diversi: si può partire dal presupposto che esistano nuove forme di nazionalismo, e che quindi queste siano confrontabili con vecchie forme di nazionalismo. Oppure, si può partire dall'idea - che mi è più congeniale - che esistano vecchie e nuove *interpretazioni* del nazionalismo, e che quindi di fronte ai fenomeni che noi definiamo "nazionalisti" occorre anche attivare strumenti interpretativi e analizzare come si sono venuti evolvendo, insieme a questi fenomeni, le loro interpretazioni; l'idea è infatti profondamente connessa al fenomeno e condiziona anche il modo di guardare e - al limite - il modo d'essere del fenomeno analizzato. I modi di interpretare i nuovi nazionalismi - o il nuovo modo di leggere i fenomeni nazionalistici che ci circondano - è profondamente connesso con i mutamenti che sono avvenuti nel modo di leggere e di interpretare l'idea di nazione.

Nazione e nazionalismo durante la guerra

Il binomio nazione-nazionalismo è solo apparentemente chiaro, e può invece dar luogo a varie difficoltà interpretative. Un periodo molto importante per l'evoluzione del modo di concepire la nazione e il nazionalismo è quello della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. In quel momento assistiamo a una ripresa, in termini però sostanzialmente mutati rispetto

(*) Testo della relazione, non rivisto dall'autore, tenuta alla Scuola di formazione politica della Rosa Bianca e del Margine «L'Europa e i suoi fantasmi» (Brentonico 1993).

all'epoca precedente, del dibattito intorno alla nazione. Si tenta di liberare l'idea di nazione dalla presa del nazionalismo, in relazione soprattutto ai due più espliciti fenomeni di nazionalismo che avevano attraversato l'orizzonte mondiale e particolarmente europeo del Novecento: quello fascista e quello nazionalsocialista. Questo tentativo vede un ulteriore passo nell'allargamento dell'idea di nazione verso una concezione di tipo europeistico, tendenzialmente sovranazionale o - come si incominciò a dire - federalista.

Questa duplice operazione - liberazione dell'idea di nazione dalla presa nazionalista ed inserimento della nazione in un'accezione di tipo europeistico - accompagna una parte rilevante del dibattito di cultura politica. Se guardiamo anche soltanto all'Italia, ci rendiamo conto facilmente che è proprio durante il periodo bellico che questo tema è particolarmente sentito: il tema della nazione non nazionalista, che ha un'applicazione di cultura politica ad alto livello riflessa nell'idea della guerra di liberazione nazionale; così viene infatti denominata la lotta contro lo Stato fantoccio fascista e soprattutto contro gli invasori nazisti, in cui forze politicamente ispirate a principi tra di loro lontani pensano di dover recuperare l'elemento nazionale.

In questo contesto, al problema ci sono due risposte emblematiche. La prima si trova nelle lezioni di FEDERICO CHABOD, tenute a Milano tra il 1943 e il 1944, poi pubblicate con il titolo di *Storia dell'idea di nazione*. Chabod tenta di dimostrare l'esistenza di due modelli diversi di nazione. Nel primo la nazione è concepita essenzialmente in termini volontaristici: una nazione è in quanto i cittadini che ne fanno parte vogliono essere una nazione, esprimono questa volontà in forma di identificazione collettiva: la nazione come "plebiscito di tutti i giorni", che Chabod andava soprattutto ad identificare nella concezione rousseauiana della volontà generale. Quindi esiste una componente fondamentale dell'essere della nazione, che è una componente volontaristica, che ha degli esiti tendenzialmente democratici, proprio perché richiede questa volontà di esprimersi come nazione; è la nazione come scelta politica collettiva. Chabod individuava questa tendenziale concezione della nazione soprattutto nella cultura francese e in quella italiana. Il secondo modello di nazione - questo invece inevitabilmente aperto, nell'ottica di Chabod, a esiti nazionalistici - insiste maggiormente sulla componente naturalistica: la nazione come fatto naturale basato su elementi naturali (il territorio, la razza, la lingua e comunque quegli elementi che non dipendono da una scelta volontaristica ma da fatti che sono scritti nella natura). Chabod - che stava vivendo il dramma della seconda guerra mondiale e gli esiti apocalittici delle concezioni razzistiche - vedeva questo modello come prevalente nell'identità nazionale tedesca. Questa limpida visione di Chabod, che ha avuto largo seguito e poteva essere utilizzata ampiamente, presenta limiti interpretativi non facilmente valicabili.

Quasi contemporaneo (in quella fase in cui il problema aveva una rilevanza immediatamente politica nel senso alto del termine - com'è sta accadendo a noi e come non è accaduto nei cinquanta anni che ci separano da quella fase) è un testo qualitativamente diverso, che viene considerato il manifesto del federalismo: il *Manifesto di Ventotene*, i cui autori furono ALTIERO SPINELLI e ERNESTO ROSSI, nel quale vennero messe le basi del movimento federalista europeo; venne stilato nel 1941, quando i due erano lì detenuti dal regime fascista. Si sostiene una tesi che già di per sé contraddice una di quelle di Chabod: l'idea di nazione è elemento organicamente connesso all'esistenza dello Stato - e cioè fattore di massima legittimità dello Stato; nel momento in cui gli Stati affermano - com'è avvenuto nel corso dell'Ottocento - di avere il principio della loro legittimità nella nazione, in quel momento scatta la molla che produce il nazionalismo. Il nazionalismo imperialista, che si esprime sotto la forma della militarizzazione degli Stati e del totalitarismo all'interno degli Stati, è figlio della vicenda che ha condotto gli Stati a legittimarsi come Stati nazionali. Potremmo dire, forzando un po' i termini, che il nazionalismo è il prodotto della nazione che ha incontrato lo Stato. Sono gli Stati nazionali che hanno dato luogo al nazionalismo; in pratica è molto difficile distinguere tra un'idea di nazione buona e un'idea di nazione cattiva. Nella visione di questi federalisti, tutto ciò portava a dire che il superamento definitivo della minaccia totalitaria consisteva nel superamento della figura storica dello Stato-nazione. Il che fondava il "federalismo radicale", quella concezione che afferma che per raggiungere forme federalistiche occorre abbattere gli Stati nazionali.

Contributi di riflessione del dopoguerra

Su questi due pilastri, l'europeismo moderato alla Chabod e il federalismo radicale, che danno luogo a ipotesi sia di interpretazione generale che di prospettiva notevolmente diverse, si inserisce nel periodo successivo alla guerra l'afflusso di contributi sul problema delle nazionalità di natura più storiografica, che vengono soprattutto dalla cultura anglosassone (come *La rivoluzione degli intellettuali* di NEMIER, il grande storico conservatore inglese, che esce nel 1946). Ci si accorge che per una parte notevole della cultura anglosassone il distinguere tra la nazione e il nazionalismo rappresenta un problema di lettura storico-politica di prim'ordine. Questo è anche dimostrato da un elemento di natura linguistica: in inglese esiste un unico termine - *nationalism* - sia per indicare il principio di nazionalità che il nazionalismo.

A questa stessa fase appartiene, nella vicenda italiana, un altro passaggio, non irrilevante ai fini di una definizione complessiva del contesto culturale nel quale noi ci troviamo. Fino ad allora l'idea di nazione era rimasta fondata-

talmente collegata a orientamenti culturali, filosofici, ideologici essenzialmente storicistici o idealistici. In fondo, tutti coloro che si erano occupati dei movimenti nazionali, della formazione dello Stato nazionale e dell'idea di nazione appartenevano alla tradizione a cui lo stesso Chabod - allievo di Croce, collaboratore di Gentile - apparteneva. Ma dopo la seconda guerra mondiale sono presenti dei soggetti politici relativamente nuovi, i "partiti di massa": essi ormai hanno preso in mano i poteri di governo, si sono legittimati attraverso il voto ma hanno bisogno di legittimarsi anche come movimenti nazionali. Le grandi subculture - quella gramsciana, quella di ispirazione cattolica - incontrano il problema della nazione e sono particolarmente attrezzate per tentare operazioni per riqualificarsi come movimenti nazionali senza dar luogo a forme di nazionalismo, proprio perché si tratta di aree culturali che si qualificano per alcuni elementi e fattori che non li identificano con le tendenze di tipo nazional-nazionalista: hanno una forte componente internazionalista, si rifanno a valori sovranazionali.

Si tratta di un aspetto secondario, a cui faccio cenno perché è uno degli argomenti che viene ancora utilizzato per ritenere questi partiti non sufficientemente legittimati nella storia nazionale per le loro origini; ma si tratta di una proiezione tendenzialmente falsante la realtà, che non tiene conto che il modo di pensare, di rapportarsi alla nazione di queste grandi aree culturali era semplicemente il tentativo di rapportarsi ad un'idea di nazione che si differenziava da quella della tradizione liberale storicistica, fino allora nettamente dominante, e che era stata in larga misura fatta propria dal Fascismo (si veda la voce *Nazione* scritta da ROSARIO ROMEO nell'*Enciclopedia del Novecento*). Questo è un ulteriore elemento che ci permette di capire come sia in questo crogiuolo politico-culturale di riflessione sulla storia delle nazioni e della nostra nazione che prende alimento, nel periodo bellico e post-bellico, la riflessione intorno a queste tematiche.

Lo Stato e la nazionalizzazione delle masse

Ma progressivamente questa riflessione perse terreno, subendo una perdita di rilevanza. E quando grandi temi storici perdono di rilevanza, si può essere sicuri che hanno perso di rilevanza nella percezione comune: sembra che tutta la storia si muova nel senso di un superamento di questi dati di partenza.

Questa situazione cominciò a mutare - in una dimensione ancora prevalentemente storico-interpretativa - nel momento in cui entrò anche nella cultura italiana un altro termine, diverso da nazione e da nazionalismo, preso dalle scienze sociali: il termine di *nazionalizzazione*, nel senso di *Nazionalizzazione*

delle masse. Questo era il titolo di un'opera di MOSSE, uno storico di origine tedesca che lavora in America, che suscita - siamo alla fine degli anni sessanta - un grande dibattito. L'elemento di novità - relativa - che Mosse introduce utilizzando nuovo termine è dato dal fatto che viene rovesciato il modo tradizionale in cui era stato pensato il rapporto tra Stato e nazione. Riferendosi alla costruzione dello Stato di massa tedesco bismarckiano, che sta alle spalle del Terzo Reich, Mosse considera come particolarmente rilevante il fatto che è *lo Stato che nazionalizza le masse*. La nascita della nazione di massa è il prodotto dell'azione di un'élite - che ha il controllo dei centri di potere, dell'istruzione, dell'economia - che nazionalizza le masse, le rende simili tra loro, le porta ad un livello di nazionalità. In questa logica la nazione non sta prima, ma sta *dopo*; comunque, è inizialmente appannaggio dell'élite che ha una certa visione, e tende ad assimilare a quest'idea le masse su cui esercita il potere. E' quella che definirei la costruzione ideologica, liturgica, rituale, sacrale della nazione; è la nazione come manufatto storico.

Questa visione - non nuovissima - incide notevolmente perché per una certa epoca fa cambiare molte idee anche sul passato della storia italiana. Si incomincia a considerare la lentezza e la complessità dei processi attraverso i quali si sono costituiti gli "Stati nazionali", in cui in realtà l'idea di nazione sembra essere piuttosto il prodotto di un processo, un prodotto molto complicato, lento, graduale, forse mai pienamente realizzato. Devo ricordare almeno un autore che cammina su questo percorso: WEBER, in *Da contadini a Francesi*, tende a dimostrare come persino nel caso di quella che viene considerata la nazione per eccellenza, cioè la Francia, propriamente di nazione (se guardiamo il mondo contadino) non possiamo parlare fino alla fine dell'Ottocento; tutta la politica, l'attività, la cultura messa in atto dalla Terza Repubblica alla fine dell'Ottocento va proprio nella direzione di costruire la nazione. Questo modello suscita vari problemi e cambia in modo rilevante anche la concezione stesse del nazionalismo, perché lo rende a sua volta un manufatto, il risultato di un processo di induzione. O no?

L'introduzione del problema della nazionalizzazione rappresentava uno dei passaggi in cui incominciava ad entrare in difficoltà la concezione della nazione e del nazionalismo che avevano prevalso fino allora, soprattutto nella nostra cultura. Era il momento di crisi o di superamento del paradigma storicistico, dell'idea che in fondo le nazioni siano e possano essere studiate solo utilizzando strumenti di tipo storicistico: le nazioni come individualità storiche irripetibili. Il grande principio era stato teorizzato dal più grande storico degli Stati nazionali, che aveva molto influenzato la cultura italiana, MEINECKE. Questo monopolio della concezione nazionale era basato sul presupposto dell'irripetibilità delle radici storiche, che rendono irripetibili e inconfondibili

li le storie nazionali. Il paradigma - che ha avuto una sua grande dignità e che ha contribuito a formare le basi di intere generazioni - incomincia a scricchiolare: almeno alcuni elementi strutturali di questo modo di ragionare sulla storia e sulle entità collettive come le nazioni tende a cambiare.

Il ritorno delle etnie

Tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta arrivano studi sul problema delle nazioni che partono da tutt'altri presupposti: innanzitutto intendono ragionare sulla nazione e sul nazionalismo senza limitarsi all'ambito europeo. Poi si muovono con metodi comparativi, con costruzioni tipologiche che fanno riferimento ad elementi essenzialmente strutturali. Naturalmente questo lascia molto perplessi e qualche volta insoddisfatti coloro che professano le discipline storiche: ma nemmeno si può trascurare ciò che di nuovo viene introdotto attraverso l'applicazione di questi metodi.

La principale novità che "anticipano" questi studiosi, una novità poi accresciuta e convalidata dagli eventi (ed ecco come le nuove concezioni della nazione raggiungono i nuovi nazionalismi), consiste nel dire che i problemi e le definizioni delle nazioni devono essere ricercati soprattutto a livello strutturale, cioè andando a ricercare gli elementi profondi, strutturali, paragonabili che consentono di dire dove, perché e che cosa sono o sono definibili le nazioni; e come e perché queste si possono trasferire in forme nazionaliste. Questi studiosi intravedono che, in un'epoca in cui di nazione - soprattutto nella cultura europea - non si parla più molto, sta nascendo qualcosa di in parte imprevedibile. Molti di loro conoscono studi che vengono soprattutto dall'Europa dell'Est.

Esistono due tendenze interpretative di queste concezioni "strutturali" della nazione: la prima è di chi dice che le nazioni sono un prodotto tipico della modernità, e che non si può parlare di nazioni se non esistono gli elementi strutturali che le configurano. Per uno scienziato sociale come GELLNER, la cui opera dedicata ai rapporti tra nazioni e fenomenologia della nazionalità esce nel 1983, la nazione è il prodotto della società industriale, che è la prima matrice del nazionalismo, perché è la società industriale che ha bisogno di un certo tipo di organizzazione statale, di una certa omogeneità culturale, di una certa centralizzazione dei poteri e che quindi crea, plasma la nazione.

Una seconda linea, che utilizza metodi analoghi ma arriva a conseguenze opposte, è quella che ha trovato la sua migliore espressione ne *Le origini etniche della nazione* (1986), di ANTONY SMITH, nella quale invece si tende a disegnare una linea di continuità tra l'etnia e la nazione; ed è l'elemento etnico, se-

condo Smith, che attraverso una serie di passaggi dà luogo ad un prodotto finale che è qualitativamente diverso da quello iniziale, ma che è inscindibile dall'elemento nazionale; se noi andiamo a scavare nel fondo delle nazioni troviamo tendenzialmente sempre una radice di tipo etnico. Questo tema è particolarmente rilevante; ma questa visione del rapporto complesso tra nazione ed etnia "sposta" il problema: che cosa è un'etnia? E' forse più definibile che una nazione, ma il problema non è risolto.

Tutti abbiamo la sensazione - soprattutto guardando alle vicende di questi ultimi quattro-cinque anni - che in realtà i nuovi nazionalismi siano nuovi etnicismi, e in questo senso effettivamente ci sono dei *nuovi* nazionalismi, o comunque i nazionalismi che vediamo affiorare in continuazione e minacciosamente sono etnocentrismi, "etnonazionalismi". Ma questi etnonazionalismi sono qualitativamente diversi dai vecchi nazionalismi? E poi: come mai questi elementi etnici, diversi dalle nazioni come noi le avevamo in mente, mostrano di essere così forti? Bisogna mettere in relazione questo fatto con la crisi, di cui forse non ci rendiamo conto, dell'immagine stessa degli Stati nazionali, per cui gli elementi etnici sono sostitutivi? E' da mettere in relazione con la crisi delle ideologie universalistiche o comunque di tipo sovraetnico? Tutto questo, ha a che fare con il riaffiorare di elementi apparentemente più primitivi, come sono le etnie, più primitivi certo delle nazioni? E quindi, in che direzione ci muoviamo?

Dobbiamo guardare a tutto questo con un senso di sgomento, come di fronte al riaffiorare di barbarie assolutamente impensabili, o semplicemente come alla necessità di ricostituire tessuti di identità che si sono dispersi? ■